



Un libro, un caso

a cura di Fabio Ranchetti

fabio.ranchetti@fastwebnet.it

Dal nuovo credito i nuovi politici? Speriamo

La tesi di Giordano: le banche, non le imprese, sono il motore dell'innovazione (anche istituzionale)

Il capitalismo italiano si sta trasformando più velocemente di quanto pensassimo. Dopo la fusione tra Intesa e San Paolo, è di questi giorni la nascita di quello che sarà il primo gruppo bancario italiano, il secondo in Europa e il sesto nel mondo: UniCredit-Capitalia.

Come sempre, la prospettiva storica aiuta a comprendere quello che succede nel presente e quali prospettive si aprano per il futuro. Fortuna vuole che, contemporaneamente, è uscito questo libro di Giordano. Migliore coincidenza non ci si sarebbe potuti augurare: nel libro troverete infat-

ti, esposte con una ammirevole dovizia di riferimenti anche al contesto internazionale, tutte le premesse e condizioni storiche che hanno portato all'attuale situazione.

Siccome in Italia il rapporto tra banca e industria è sempre stato stretto, si tratta di una vera storia del capitalismo italiano e delle sue trasformazioni, a partire dalla crisi degli anni '20 del secolo scorso sino a oggi. Mi concentro su un solo punto, decisivo e attuale (come sottolineato anche da Marcello De Cecco nella sua prefazione al volume). Il punto è la discrasia esistente tra il mondo delle imprese e il mondo

La scheda



FRANCESCO GIORDANO
**STORIA
DEL SISTEMA
BANCARIO
ITALIANO**
Danzelli Editore,
270 pagine, 32 euro

delle banche: quella che Raffaele Mattioli definiva «una mostruosa fratellanza siamese», la cui conseguenza era il «catoblepismo», cioè lo scarso coraggio e un insufficiente spirito di iniziativa e apertura al nuovo. (Per chi se lo fosse dimenticato, ricordo che il «catoblepa» è quel favoloso animale africano che gli antichi rappresentavano con la testa pesante sempre rivolta verso terra.)

Il «modello» italiano è infatti fondato sul multi affidamento e su un ampio ricorso a garanzie personali dell'imprenditore stesso. Ciò genera un'indebita commistione tra patrimonio dell'impresa e dell'imprendito-

re, tra ricchezza produttiva e privata. Il rapporto banca-impresa resta conseguentemente povero: ancora oggi «limitata è, ad esempio, l'offerta di strumenti e servizi... che consolidano un ruolo della banca non solo come finanziatore di credito a breve termine, ma come promotore di finanza "esterna", organizzatore di operazioni basate sul mercato, incluse quelle più complesse e innovative».

La tesi di Giordano è che il rapporto tra banca e impresa è in Italia il frutto di un adattamento al sistema imprenditoriale esistente, e ne sconta pertanto le sue debolezze, a loro

volta riconducibili a debolezze istituzionali. Per la forza dell'argomentazione e della documentazione (che utilizza anche interessanti dati inediti), la tesi è assai condivisibile. Condivisibile è anche la preoccupazione che — in un'economia, in una società, come quella italiana, nella cui storia è ricorrente il privilegio di pochi fondato sulla protezione dello Stato» (secondo le parole del governatore Draghi, citate da Giordano) — non vi sia alcuna garanzia che l'assetto istituzionale si orienti verso soluzioni di crescita. Tuttavia, una volta tanto, io sarei qui un po' più ottimista. Nell'antica Sparta, l'eforo era l'altissimo magistrato che controllava i re. Secondo Schumpeter, il banchiere è l'eforo del mercato, in quanto controlla e indirizza gli investimenti innovativi. Ora, la speranza è che proprio da queste nuove e grandi aggregazioni

bancarie possa nascere, insieme alla nuova finanza, anche una nuova classe dirigente capace di quelle ampie visioni e competenze tecniche necessarie a riformare le istituzioni.

L'autore

Francesco Giordano è il responsabile dell'Area Pianificazione, Strategie e Studi di Unicredit. Ha lavorato per Csfb, Istituto Bancario San Paolo di Torino e Standard and Poor's.

